

Gli sciiti: moschee usate come scudi

TEHERAN La maggiore organizzazione dell'opposizione sciita irachena ha accusato ieri le forze di Baghdad di fare irruzione in abitazioni civili e moschee e di usarle «come scudi contro le forze d'invasione». L'Assemblea suprema per la rivoluzione islamica in Iraq (Asrii), in un comunicato diffuso a Teheran, dove ha il suo quartier generale, ha chiesto alle Nazioni Unite e ad altre organizzazioni internazionali di formare squadre di osservatori sulla violazione dei diritti umani per fare luce sugli episodi di cui si rendono responsabili sia gli iracheni sia gli anglo-americani. «Le notizie che riceviamo dall'Iraq - sottolinea l'Asrii nel comunicato, pubblicato dall'agenzia iraniana Irna - riferiscono delle sofferenze del popolo causate dalla guerra e dalle politiche terroriste e repressive del regime contro il suo popolo».



Mufti siriano incita a guerra santa

DAMASCO Il gran Mufti di Damasco, Ahmed Kaftaro, la più alta autorità musulmana della Siria, ha invocato azioni di kamikaze contro le truppe alleate anglo-americane che hanno invaso l'Iraq. Lo ha fatto attraverso un comunicato inviato via fax all'agenzia «France Press». Nel documento inviato all'agenzia di stampa francese si legge: «Faccio appello ai musulmani perché usino tutti gli strumenti possibili per tagliare la strada all'aggressione in Iraq, comprese le azioni dei martiri». Continuando ad incitare alla guerra santa i propri fedeli, la massima autorità religiosa ha aggiunto: «La resistenza agli invasori è un obbligo morale per tutti i musulmani, a cominciare da quelli in Iraq». L'appello di Kaftaro è un chiaro indicatore del livello di fermento nei paesi arabi.

gnare disperatamente i loro villaggi. Oltre la barriera dei tank britannici sbucca un'intera famiglia; Firaz mostra i sette figli denutriti: «Non mangiano da due giorni - dice facendo intendere con estrema dignità che si aspetta da noi almeno un paio di bottiglie d'acqua - ora dovremo percorrere 40 chilometri a piedi fino a Umm Qasr da dove siamo fuggiti nei giorni scorsi». Il più piccolo sta in braccio alla madre che, avvolta in uno scialle nero che gli scende fino ai piedi, piange in silenzio guardando la strada lastricata dai resti della battaglia, proiettili, pezzi di bomba, cinture dei tanti uccisi, stracci. Con il passare delle ore la fiamma si ingrossa, molti sono giovani, forse soldati che si camuffano con abiti civili per non finire nei campi di detenzione, ancora famiglie che tornano sui loro passi delusi e provati perché non sono riusciti a fuggire dalla guerra. I parà inglesi che formano un invalicabile posto di blocco con due carri posti di traverso lungo la corsia che porta in città, non guardano neppure la gente che si mette in marcia sulla pista d'asfalto tracciata nel deserto. C'è anche una piccola folla che si muove in direzione opposta. Fahil ha un piccolo negozio di frutta e verdura in città, guarda preoccupato quattro casse piene di pomodori che stanno marcendo sotto il sole e cominciano ad esibire le prime muffe: «Non mi fanno passare - si lamenta - sono qui da quattro giorni ma gli inglesi non mi permettono di raggiungere la città e di vendere la mia verdura». Altri si fanno intorno fino a formare un assembramento vocante: «Perché ce l'hanno con noi? Che c'entriamo con Saddam? Perché non ci permettono di raggiungere le nostre famiglie?». Un uomo, visibilmente alterato, dice di non sapere più nulla dei quattro figli e della moglie intrappolati a Bassora all'inizio dei bombardamenti anglo-americani. «Ci stanno opprimendo con la loro guerra», dice un altro mandando imprecazioni in direzione dei parà britannici che, quasi tutti reduci dall'Irlanda del Nord, non accennano ad alcuna reazione e perquisiscono impassibili le persone ordinatamente in fila per raggiungere la città. I controlli sono estenuanti, gli inglesi temono che da lì filtrino aiuti e munizioni per le milizie pro-Saddam. Oltre il check point si procede solo a piedi camminando pian piano a ridosso delle arcate del ponte. Questo è l'Iraq anno zero: macerie, disperazione, timide speranze e opportunismo provocato dalla fame.



Segue dalla prima

Belfast, Bassora, non è un parallelo inventato dai cronisti. Mentre percorriamo l'autostrada, trasformata dai caccia in un cimitero di carcasse abbrustolite dalle bombe, la Bbc spiega che il grande capo dell'armata Usa, il generale Franks, ha ideato il paragone ammettendo che «vi sono sacche di resistenza ovunque a Bassora». Infatti da oltre il ponte arriva l'eco della battaglia, il crepitio delle mitragliatrici ed il rumore incessante delle cannonate. Tra un botto e l'altro si vedono sgattaiolare, uno dopo l'altro, i fuggiaschi. Donne con gli occhi gonfi di pianto, bambini con il terrore scolpito nel volto e poi piccoli negozianti con sacchetti di datteri o casse di pomodori.

Tremila i fuggitivi solo nelle prime ore di quest'oggi, diecimila in pochi giorni. Come in un film, un remake di una vecchia pellicola data, rivediamo le stesse facce scure, le stesse zazzere nere, gli stessi bambini che scappavano da Bassora nel marzo del 1991 quando, credendo alle promesse di Bush padre, gli sciiti iracheni si ribellarono a Saddam e vennero sterminati dalla Guardia repubblicana, decimata in Kuwait, ma spietata e ancora fedele ai rais.

Fuggono da una città senza acqua, spaccata in due dove i marines americani e i «topi» inglesi contendono il terreno palmo a palmo agli iracheni che non si piegano. Dopo la sfortunata sortita dell'altro giorno pagata con la distruzione di decine di carri armati, forse più di cento, i pretoriani di Saddam hanno tentato anche ieri una nuova spedizione verso la penisola di Al Fao, e, ancora una volta sono stati bersagliati dai caccia che hanno centrato almeno altri quattordici tank. Ma, a cinque giorni dall'inizio dell'assedio, almeno la parte nord della capitale del sud iracheno è ancora sotto il controllo delle milizie del partito Baath e nel settore occidentale ai cui margini ci troviamo, gli invasori avanzano lentamente dopo aver eliminato ceccchini e sacche di resistenza. Gli angloamericani avrebbero assunto il controllo di radio e tv. Da quanto sentiamo dai profughi in fuga, la rivolta invocata anche dai capi sciiti è per ora circoscritta da pochi episodi. Mohammad, che arriva trafelato al ponte sul fiume Basra, dice che gli abitanti di un quartiere hanno implorato un generale iracheno di abbandonare le postazioni più vicine alle case. La popolazione sta per essere tragicamente stritolata tra una disperata resistenza delle milizie pro-Saddam e i bombardamenti. Jamal, un impiegato sui quarant'anni della Southern Oil Company, racconta che gli iracheni hanno cominciato a sparare allo stabilimento e, per stanarli, i caccia americani sono scesi in picchiata scaricando grappoli di bombe. «I morti sono tanti, non siamo neppure riusciti a contarli». Migliaia di abitanti dei paesi vicini, come Umm Qasr e Al Zubaid, erano scappati alle prime cannonate, quando l'armata schierata in Kuwait ha varcato il confine e li ha costretti a rifugiarsi a Bassora da dove ora stanno cercando di riguada-



Cittadini di Bassora lasciano la città, dietro un marines americano

Bassora, diecimila civili in fuga dall'inferno dell'assedio

Mezza città ancora in mano alle milizie di Saddam

Le cifre della guerra	
Civili iracheni morti	Fonte irachena: 350 vittime Fonte Usa: non disponibile
Militari Usa/GB morti	Fonte irachena: 700 soldati Fonte Usa: 44 soldati
Militari iracheni morti	Fonte Usa: 1000 soldati Fonte irachena: smentisce il dato
Prigionieri iracheni	Fonte Usa: 3000 iracheni Fonte irachena: smentisce il dato



The Independent

THE INDEPENDENT

It was an outrage, an obscenity. The severed hand on the metal door, the swamp of blood and mud across the road, the human brains inside a garage, the incinerated, skeletal remains of an Iraqi mother and her three small children in their still-smouldering car.

La prima pagina del giornale di ieri, senza titolo e con il solo testo della corrispondenza di Robert Fisk

nelle altre città

Ancora scontri a Nassiriya

I Fedayn resistono a Samawah

Mentre Bassora si prepara ad una lenta agonia, la battaglia tra anglo-americani e esercito iracheno continua senza sosta anche su altri fronti. Come a Nassiriya, sempre nel sud dell'Iraq. Un inviato della tv britannica Bbc ha riferito ieri di un'offensiva durissima dei marines statunitensi contro le unità irachene. La battaglia oltre che sul terreno procede anche sul filo delle parole, delle dichiarazioni provenienti dall'uno e dall'altro fronte, delle smentite e delle conferme. Ieri mattina si era diffusa la notizia del ferimento da «fuoco amico» di 37 marines Usa in un campo militare nei pressi di Nassiriya, centrato - stando a fonti militari americane - da proiettili di artiglieria sparati da batterie americane. In serata, un portavoce militare iracheno smentiva la causa del «fuoco amico» attribuendo il ferimento dei 37 marines ad un attacco delle truppe di Baghdad. «Sono state le nostre forze a condurre raid in successione sulle colonne nemiche vicino a Nassiriya e a provocare vittime e feriti», ha dichiarato nel corso di una conferenza stampa Hazim al Rawi. Per al Rawi, la tesi del fuoco amico «è una bugia come la storia degli incidenti aerei». Diverse persone sarebbero poi, secondo fonte irachena, rimaste uccise o ferite sotto i bombardamenti angloamericani a Najaf e Karbala, rispettivamente a 150 e 80 chilometri a sud di Baghdad. Le truppe Usa hanno poi incontrato una forte resistenza a Samawah, più di 300 chilometri a sud di Baghdad (e a alcune decine a nord di Nassiriya). Secondo un corrispondente della Bbc, gli americani, appoggiati dagli elicotteri Apache, hanno martellato le posizioni tenute da circa 1500 «Fedayn» con l'artiglieria pesante e i cannoni dei carri armati per impadronirsi di un ponte sull'Eufrate. A Qal'at Sukkar, cittadina 220 km a sudest di Baghdad, gli americani hanno ammesso ieri il rischio di cadere in imboscate tese da miliziani. Il gen. John Kelly, in visita al fronte, ha affermato di avere visto con i suoi occhi uomini armati smontare da corriere civili. «È un problema: abbiamo ben poco tempo per decidere se da quel camion o da quella corriera ci spareranno o no».

l'intervista

Khaled Fouad Allam

studioso dell'Islam

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Una guerra si può vincere militarmente ma perdere sul piano politico. È il rischio che gli Usa stanno correndo in Iraq. E alla base delle difficoltà incontrate dagli angloamericani in questa prima settimana di guerra, c'è la sottovalutazione della complessità della società irachena e una errata analisi della ramificata struttura di potere su cui si fonda il regime di Saddam». A sostenerlo è il professor Khaled Fouad Allam, studioso dell'Islam contemporaneo. «Saddam - afferma il professor Allam - non ha alcuna intenzione di mollare. Tenterà di mantenere un controllo diffuso del territorio e di far durare la guerra il tempo necessario, e cioè mesi, per determinare un destabilizzante effetto-domino sull'intera area mediorientale».

Come può essere sintetizzato l'atteggiamento del mondo arabo di fronte alla guerra

L'islamista: gli Stati Uniti hanno sottovalutato che il rais vanta un potere con molte ramificazioni

«Tribù, partito, Guardia: un regime con tante anime»

stato sottovalutato dagli Usa, sulla tribalizzazione del potere. Alla metà degli anni '90, Saddam si è fatto proclamare «il capo dei capi», cioè il capo di tutte le tribù. Questo significa che il controllo è diffuso territorialmente e in modo orizzontale, e che non si fonda solo sul partito Baath. Un altro aspetto sottovalutato dagli americani è il nazionalismo iracheno. Siamo dunque nell'incertezza più totale. Questa guerra si fonda su una cattiva conoscenza del terreno e della struttura della società iracheni. La superiorità tecnologica è tale da garantire agli angloamericani la vittoria, ma il vuoto di strategia e di conoscenza può portarli a perdere politicamente».

Il prolungarsi del conflitto può determinare effetti destabilizzanti sugli equilibri della regione e in particolare sulla tenuta dei regimi arabi moderati, Egitto e Giordania in primis?

«Sì e no. Sì, perché nessuno può sapere cosa può succedere alla lunga nelle piazze. Di certo assistiamo ad un risveglio nel nazionalismo arabo. Parlando con colleghi universitari che vivono al Cairo e ad Amman, e vedendo le immagini delle manifestazioni che si susseguono in tutte le capitali arabi, mi ha colpito il fatto che mancassero i ritratti di Bin Laden. L'orgoglio arabo sembra non identificarsi con l'integralismo terroristico del capo di Al-Qaeda».

Molto si discute e si ipotizza sulle prossime mosse di Saddam. Qual è in proposito la sua idea?

«Il rais iracheno non mollerà e non accetterà, ammesso che gli venga offerto, di imboccare la via dell'esilio. Tenterà di mantenere un controllo territoriale diffuso e cercherà di far durare la guerra così a lungo, con un tributo di sangue altissimo, da creare un effetto-domino destabilizzante per l'intera area mediorientale».

toni Fontana

u.d.g.